

LO SPLENDORE DELLE VERITÀ

barbara spinelli 21 ottobre 2008

Non sarà, naturalmente, una *Lectio Magistralis*. Non sono incline a dar lezioni e non sono degna di esser chiamata maestra. Sarà una riflessione, che vado facendo da tempo, attorno al prevalere dell'Uno nel nostro pensare odierno. All'abbandono, sotterraneo e progressivo, del due, del tre e del quattro.

L'Uno ha affascinato sempre la mente umana. Poter spiegare il mondo con un'unica immagine, non confutabile; imporre un'unica idea, giusta. È l'aspirazione segreta all'infallibilità, all'"eritis sicut Dei". Gli ideatori-architetti della Torre di Babele hanno questo in mente, quando sfidano Dio con il loro prodigioso edificio: un popolo, una lingua, una pace (o uno stato di guerra) universali. La pace stessa può diventare pace dei cimiteri, Kant lo sospetta nello stesso momento in cui ne sogna l'universale perennità. Le sacre scritture sono chiare su questo: depositarie dell'Uno (del Dio monoteista), prediligono pur tuttavia un mondo molteplice, e questo - come vedremo - sia nel Testamento antico che in quello nuovo. Dio abbatte la Torre di Babele, seminando i popoli e dividendone le lingue. Nel giorno della Pentecoste, che per gli Ebrei è giorno del dono della Legge, il Dio trinitario impersonato dallo Spirito Santo dà agli apostoli una nuova legge e tutto comincia con la separazione delle lingue, con la contrapposizione del multiplo all'Uno: "Come giunse il giorno della Pentecoste, essi erano tutti riuniti *con una sola mente nello stesso luogo*¹. E all'improvviso venne dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffiava, e riempì tutta la casa dove essi sedevano. E apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano, e andarono a posarsi su ciascuno di loro. Così furono tutti ripieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, secondo che lo Spirito dava loro di esprimersi. Ora a Gerusalemme dimoravano dei Giudei, uomini pii, da ogni nazione sotto il cielo. Quando si fece quel suono, la folla si radunò e fu *confusa*, perché ciascuno di loro li udiva parlare nella sua propria lingua. E tutti *stupivano* e *si meravigliavano*², e si dicevano l'un l'altro: «Ecco, non sono Galilei tutti questi che parlano? Come mai ciascuno di noi li ode parlare nella propria lingua natia? Noi Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto

¹ Il corsivo è mio

² I corsivi sono miei

e delle parti della Libia che è di fronte a Cirene e noi residenti di passaggio da Roma, Giudei e proseliti, Cretesi ed Arabi, li udiamo parlare delle grandi cose di Dio nelle nostre lingue!»³

Le lingue molteplici diversificano l'Uno, reintroducono nell'indistinto l'arte del distinguo, che tra le arti della ragione è la più sofisticata. In principio, è vero, fa irruzione il disorientamento: la folla dei Giudei che a Gerusalemme ascolta gli apostoli è *stupita, meravigliata*, ancor peggio: *confusa*. Tutto viene rimescolato, un ordine che faticosamente si era costruito si sfalda. Anche per la ricerca della verità vale la regola della distruzione creativa: o in tal caso, della distinzione creativa. Lo stesso Spirito Santo, che respira sotto forma di vento nel linguaggio profetico – di *ruah* sottile o potente, secondo le circostanze – si suddivide in tante lingue di fuoco quanti sono i discepoli di Gesù, e suddividendosi mostra a ciascuno di essi un nuovo vivere e operare.

Finisce, con la distinzione-distruzione creativa, l'esperienza che nella versione Diodati degli *Atti degli Apostoli* è splendidamente descritta come un radunarsi “con una sola mente nello stesso luogo”: l'unione non cessa di essere una forza portentosa, ma per divenirlo deve temprarsi in un crogiolo e può farlo solo partendo dal multiplo. *E pluribus unum* non è sinonimo di *Unione fa la forza*. Nell'*Unione fa la forza* è eluso e scavalcato l'ingrediente del multiplo e si resta fermi alla casella di partenza, quando i discepoli ancora si radunano “con una sola mente nello stesso luogo”. La stessa idea che ebbe la Chiesa, nel IV secolo, di ammettere nel canone quattro versioni dei Vangeli – avrebbe potuto includere i molti altri che esistevano senza condannarli, ma quattro è già qualcosa – significa che non ha voluto cedere alla tentazione di avere un solo racconto, un solo verbo, una sola teologia.

Il compito affidato all'uomo è trovare un'unione fondata sulla disunione, che Dio stesso favorisce e resuscita se la trova dormiente. Questo significa che l'unione funziona non *a dispetto* della disunione, non *malgrado* la disunione, ma grazie al contrapporsi anche radicale di opinioni che lottando l'una contro l'altra hanno avuto modo di misurare se stesse, rafforzare i propri lati più vulnerabili, constatare la propria supremazia o la propria insufficienza. Avverbi come “*a dispetto*” o *mal-gradato*” sono fuorvianti: l'unione non s'impone con atteggiamenti di dispetto o mal-gradimento nei confronti delle idee refrattarie ad associarsi. L'ambizione deve essere quella di vivere accanto alla disunione e governarla, non di annientarla. La disunione cementa

³ Atti degli Apostoli 2,1-11, Nuova Diodati

l'unione, dà peso e colore alla sua rappresentazione e al suo agire. Per ottenere l'Uno, bisogna saper contare almeno fino a due.

Il *Saggio sulla Libertà* di John Stuart Mill è costruito su questa scoperta della pluralità che vince sull'Uno, e che fonda il liberalismo politico e i suoi rapporti non sempre limpidi con il libero mercato. Quanto possa ingarbugliarsi tale rapporto lo abbiamo visto nella crisi finanziaria di queste settimane. Apparentemente noi viviamo in un'epoca in cui il pensiero liberale ha vinto. Scomparso il comunismo realizzato (che è stato uno dei tanti sogni unanimistici, monolitici dell'uomo) il politologo americano Francis Fukuyama scrisse addirittura, nell'estate 1989, che la storia era finita, e che il liberalismo non aveva più concorrenti.⁴ Per l'occasione riciclò l'immagine cara a Hegel, la storia universale che dai tempi della formazione procede come un fiume sino al tempo della felicità e poi all'era del declino: una visione che trascura le peripezie degli individui trattandoli – sono parole di Kierkegaard – “alla stregua d'un indistinto banco di aringhe”.⁵

In realtà la storia non era finita. Piuttosto si complicava, correva pericoli seri di regressione. Poco dopo il novembre 1989, quando i berlinesi dell'Est abbattono il muro che divideva la loro città, Georgij Arbatov, consigliere di politica estera di numerosi capi sovietici, disse parole ominose: “Vi faremo, a voi occidentali, la cosa peggiore che si possa fare a un avversario: vi toglieremo il nemico”. Non ebbe torto: la caduta del comunismo impoverì il pensiero liberale, rendendolo meno poroso, meno aperto al diverso o al nuovo, meno capace di distinguere e di giudizio. Il desiderio dell'Uno indiviso e omogeneo riprendeva vigore e un pensiero fortissimo, che ancor oggi è prevalente, scaturiva dalle democrazie e diveniva per esse quel che il patriottismo era per il dottor Samuel Johnson nel 18 secolo: “the last refuge of a scoundrel”, l'ultimo rifugio di un furfante.⁶

Cerchiamo di definirlo, questo pensiero, non tanto indagando sui suoi *contenuti* ma piuttosto sul *modo* in cui esso s'accampa e torreggia. La sua impressionante energia è infatti in questo accamparsi, in questa pretesa a esser specialmente agguerrito in quanto unico, non discusso, non discutibile: in quanto impareggiabile *atleta dell'Uno*. Pensieri con sì straordinarie pretese restringono l'orizzonte delle opinioni, al massimo ammettono che entro il proprio campo si schierino pareri allineati, subordinati, o *approfondimenti* se

⁴ Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, 1992

⁵ Søren Kierkegaard, *Briciole Filosofiche*

⁶ confidenza a James Boswell, la sera del 7 aprile 1775, in James Boswell, *Vita di Samuel Johnson*

possibile brevi e sinergici. Le idee contrarie scemano, sino a svanire o esser additate come sovversive. La scomparsa del comunismo non è vissuta come fine di un'usurpazione unanimistica – di un monolite mentale che non tollera contraddittorio – ma come prova che non esistono più pensieri capaci di competere con il pensiero che, avendo dimostrato di esser più ragionevole, diventa perciò stesso infallibile, inaffondabile e a sua volta potenzialmente usurpatore.

Si è visto, nella crisi finanziaria di quest'anno, quanto sia difficile per il fondamentalista liberale ammettere i propri errori, congedarsi dal credo secondo cui lo Stato non è una delle soluzioni e a volte *la* soluzione dei problemi, ma è il problema.⁷ L'adepto del monolite, fino al momento in cui andando contro il muro si rompe la testa, è convinto che se anche esistessero congetture alternative in concorrenza con la propria, esse sarebbero illegittime se non illegali.

Tutto tende così all'Uno: *una* è la radice culturale e politica dell'Europa, *una* la via per governare e sanare l'economia, *una* la via per costruire e governare l'Unione europea, *uno* il cammino verso l'acquisizione della cittadinanza. Da tempo si è smesso di contare oltre l'Uno, e di giungere almeno fino al numero due se non al tre.

Eppure di questo contare oltre l'Uno c'è un bisogno grande. Lo si vede in ogni discussione, sia privata sia cittadina. Se la mia opinione non è contestata, se nel pensare e formulare un'opinione che ritengo vera non vengo confrontato con forti obiezioni e forti convinzioni, sarò contento, certo. Se sono un politico, avrò addirittura l'impressione che si sarà creata una sorta di pace. La pace dell'Uno non è tuttavia pace, nella *pòlis*. Non è *pòlemos*, ma neppure può chiamarsi pace. È stasi, nel senso medico del termine: i liquidi che danno vita non circolano più, si ha stagnazione, inattività, o morte. Lévi-Strauss parla di storia *stazionaria, solitaria*.⁸ La contentezza sarà vana, perché anche se avrò un'idea assai sensata, e logica, e giusta, essa si logorerà fino a impallidire e poi dissolversi. Potrò magari difendere il mio punto di vista con frastornante fragore, e i mezzi di comunicazione moderni sanno amplificarne la sonorità fino a renderlo vincente, ma già in Geremia è scritto che "c'è un frastuono che lascia passare il momento buono", e il momento buono – nella ricerca del vero – è sempre quello in cui mettiamo alla prova noi stessi confrontandoci con l'idea contraria⁹. E confrontandoci non solo una volta ma

⁷ cfr Ronald Reagan, discorso inaugurale al Congresso, 20-1-1981

⁸ Claude Lévi-Strauss, *Razza e Storia*, Einaudi 1967

⁹ Cfr. Geremia 46,17

di continuo, perché l'ora dell'appuntamento, il *kàiros*, si presenta ripetutamente e quest'esercizio costante è il metodo per fronteggiare le minacce autentiche, che non sono le idee che vengono da fuori ma la chiusura interiore che opponiamo al loro apparire.

Accade nella vita dell'individuo, in quella della *pòlis*, e anche nelle religioni. Senza più eresie che la sfidino e la mettano in questione, nessuna grande religione monoteista reggerà la prova del tempo e ogni ortodossia, ogni presunta idea-dritta, sfinerà in dottrina. Non a caso si insiste tanto sul multiplo, nelle Sacre Scritture, e perfino la Trinità è forse una complicazione dell'Uno, che pur incarnandosi non cessa la propria ineffabilità.

Ma oggi ci interessa la *pòlis*, e specialmente la *pòlis* democratica. Essa è corrosa dall'assenza di ipotesi alternative o comunque diverse, dall'Uno fantasticato come ideale: torrente unico che scorre incontrastato, senza esser arricchito da affluenti e senza acqua a sufficienza per formare laghi di sosta, di pace vera, di vero approfondimento. Molte parole impiegate in politica, non solo in Italia ma in Europa e negli Stati Uniti, indicano questa spasmodica passione dell'unanimità, ben visibile anche se i nomi che le vengono dati dissimulano la sua vocazione a ignorare la diversità impadronendosi o schiacciandola: penso a locuzioni come politica *bipartisan*, politica di *larghe intese*, o al concetto inarticolato per eccellenza che è *centrismo*.

L'atleta dell'Uno sogna il *Panopticon*, la prigione modello a partire dalla quale il custode può vedere, con un solo colpo d'occhio, tutto quello che succede intorno a sé e ottenere per questa via il controllo totale della società e del suo pensiero, grazie all'adesione di ciascuno (minoranza compresa) al pensiero maggioritario che sarà chiamato dominante. Essere ininterrottamente sotto l'occhio del guardiano, nella circolare casa d'ispezione, significa perdere di fatto la capacità di fare del male, se non addirittura il *desiderio* di farlo: è quanto Jeremy Bentham prefigura nel suo libro sul carcere modello. Nella prefazione, il *Panopticon* è presentato come "nuovo modo di ottenere il potere della mente sulla mente, in proporzioni quantitative mai finora raggiunte: e questo, in misura che anch'essa non ha eguali".¹⁰

L'ispettore del *Panopticon* è l'equivalente dell'idea dominante. Anch'essa ha innumerevoli appellativi: in genere la si chiama un po' nebbiosamente *opinione pubblica*, giungendo sino a sottintendere che quest'ultima semplicemente non esiste, quando lo spazio pubblico non è dominato da una sola idea con forza sufficiente di convincimento. Spesse

¹⁰ Bentham Jeremy, *Panopticon* 1787, Prefazione, (in italiano: *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio 2002.

volte in Italia la si chiama *comune sentire*: quest'incantevole evento che zampilla quando un altro è della *mia* opinione (nei paesi totalitari si parlava meno ipocritamente di linea del partito o del comitato centrale). In democrazia è la forza del numero ad avere, letteralmente, l'ultima parola: è la maggioranza che esercita, se non controbilanciata, la sua tirannide sulle menti.

Non confrontarsi con un sé che può disapprovarti (dunque con Dio, per antonomasia) : qui è la vera natura dell'idolatria. L'idolo è fatto da mani umane perché solo le mani umane possono fabbricarsi qualcosa che interminabilmente ci approva. La tentazione idolatrica "nasce dalla paura che se conoscesse il vero Dio, l'io troverebbe disapprovazione. Un falso dio o idolo è sempre un dio che l'io ritiene di poter manipolare attraverso la magia, e sulla cui approvazione dunque si può sempre, se si è abbastanza furbi, contare".¹¹ L'io odiabile di Pascal – *le moi haïssable* – è incompatibile con l'idolo, perché l'idolo viene confezionato proprio per evitare questa sgradevole scoperta di sé.

L'UTILITA' DELL'UNO

Vorrei ora passare alle obiezioni che possono esser mosse alla critica dell'Uno e alla difesa del contraddittorio, intese come premesse indispensabili nella ricerca del vero. Le obiezioni possono venire da due diverse esperienze. La prima è di natura democratica, la seconda – più fondamentale – di natura filosofica e teologica. Nel primo caso chi obietta si erge a vigilante tutore dell'opinione maggioritaria, quale si forma democraticamente nell'ora del voto e nel quotidiano esprimersi della società su questioni politiche, etiche o culturali. Nel secondo caso chi obietta campeggia come custode della verità e trasforma quest'ultima, una volta che ritiene d'averla raggiunta, in un baluardo contro il relativismo. Vedremo come un filo sottile legghi le due visioni del mondo – quella democratica e quella antirelativista – quando l'opinione ritenuta corretta si dota di un apparato di potere per affermarsi: la ricerca della verità diventa sempre meno importante, essendo soppiantata dalla ricerca di quel che – per il cittadino o la società, per la singola persona o il credente – viene ritenuto non solo e non tanto vero, ma viene decretato *utile*.

L'obiezione democratica

¹¹ Auden, *Gli Irati Flutti*, pp. 137, 138

L'obiezione democratica, pur affondando le proprie radici nella cultura della contrarietà, parte da una premessa autoassolutoria: da quando esistono regimi fondati sulla scelta popolare dei governanti e sulla possibilità concreta di confermarli nella loro carica o licenziarli, il male del dispotismo è superato e il potere prevaricatore di un'opinione più pesante di tutte le altre non costituisce più un'autentica minaccia. La sovranità del popolo non è considerata, da chi obietta richiamandosi alle virtù democratiche, come qualcosa che necessiti limitazioni di potere. Il popolo non può agire contro se stesso, visto che coincide con la raffigurazione idealizzata della società. Per natura esso limita la potenza prevaricatrice del sovrano o del parlamentare che elegge: il controllore non ha niente su cui vegliare, essendo al tempo stesso il controllato. Anche per una democrazia a tal punto compiaciuta la storia si compie e finisce.

Ma il potere del popolo – e dell'opinione pubblica che esso presume di incarnare – non cambia affatto la questione del freno al dominio di un'opinione su tutte le altre: la ripropone intatta, e la rende semmai ancora più grave. È quello che la tradizione liberale va dicendo da più di due secoli, attraverso pensatori come Tocqueville o Humboldt o Mill. “La fede nell'opinione pubblica”, scrive Tocqueville a proposito della democrazia americana, “diventa in quella contrada una specie di religione, e la maggioranza è il suo profeta”. Il suo concetto di *dittatura della maggioranza* viene ripreso da Mill, e analizzato con minuzia talmente severa che l'idea stessa di sovranità popolare e di opinione pubblica ne esce frantumata. Il mito dell'innocenza democratica, soprattutto, è radicalmente confutato: la pretesa a un'incapacità congenita del popolo di divenire tiranno su se stesso, la finzione di un'opinione pubblica che si definisce civile quando i suoi sentimenti e convinzioni sono quelli gradevoli per la parte dominante della società.

Il popolo può invece divenire tiranno, e in misura assai più invasiva di quanto avvenga quando si è alle prese con il dispotismo ordinario. È quello che suggerisce Mill: una volta creata la repubblica democratica, espressioni come “autogoverno” e “potere del popolo” cessano di significare quel che si sforzavano d'indicare quando erano propositi astratti se non utopici, e non esprimono più il *vero stato delle cose*: “Il “popolo” che esercita il potere non coincide sempre con coloro sui quali quest'ultimo viene esercitato (...) La volontà del popolo significa, in termini pratici, la volontà della *parte* di popolo più numerosa e attiva – la maggioranza, o coloro che riescono a farsi accettare come tale; di conseguenza, il popolo può desiderare di opprimere una propria

parte, e le precauzioni contro ciò sono altrettanto necessarie quanto quelle contro ogni altro abuso di potere".¹²

È un memento che conviene tenere presente, oggi, quando ci si interroga attorno al torpore più o meno grande dell'opinione pubblica o ai benefici più o meno estesi del controllo sociale. In maniera sotterranea ma ancor più pervasiva, la tirannia della maggioranza si insinua in ogni interstizio dell'opinione pubblica e trasforma il controllo sociale in una gabbia, non appena si mettono a tacere o si escludono dalle proprie valutazioni le voci dissidenti. La società stessa infatti, come il popolo, può tramutarsi in despota – la società in quanto collettivo che sottomette o azzittisce il singolo individuo – e il controllo che esercita corre permanentemente il rischio di divenire, secondo Mill, più efficacemente tirannico di innumerevoli tipi di oppressione politica: "Poiché anche se generalmente non ottiene d'esser rispettata con pene altrettanto severe, (la società) lascia meno vie di scampo, penetrando molto più profondamente nei dettagli della vita e rendendo schiava l'anima stessa".¹³

In ambedue i casi s'impone dunque la difesa dal despota: nel caso del despota classico, e in quello della tirannide dell'opinione e dei sentimenti. Paradossalmente, bisogna farsi particolarmente vigilanti e astuti nel secondo caso: essendo più insidioso, esso richiede che all'arte attiva del resistere si associ l'arte contemplativa del distinguere incessante. Proteggersi dalla tirannide tradizionale non è sufficiente, dice ancora Mill: "È necessario anche proteggersi dalla tirannia dell'opinione e del sentimento predominanti, dalla tendenza della società a imporre come norme di condotta e con mezzi diversi dalle pene legali, le proprie idee e usanze a chi dissente, a ostacolare lo sviluppo – e a prevenire, se possibile, la formazione – di qualsiasi individualità discordante, e a costringere tutti i caratteri a conformarsi al suo modello. Vi è un limite alla legittima interferenza dell'opinione collettiva sull'indipendenza individuale: e trovarlo, e difenderlo da ogni abuso, è altrettanto indispensabile alla buona conduzione delle cose umane quanto la protezione dal dispotismo politico"¹⁴.

Se questa è la preoccupazione di Mill nel 1869, ancor più grande è la preoccupazione che si può avere oggi. L'opinione prevalente che si presenta come unica – e imboccando scorciatoie terminologiche ha l'ardire di farsi chiamare Società – non solo è più subdola del dispotismo classico. In genere,

¹² John Stuart Mill, *Saggio sulla Libertà*, Il Saggiatore 1981, p. 7.

¹³ Ibid., p.7

¹⁴ Ibid., p. 7

quella porzione di società che si arroga il diritto d'essere un tutto è assai è più organizzata dell'opinione discordante, ha dalla propria parte la formidabile forza d'urto che sono i mezzi di formazione e informazione: giornali e televisioni. Chi controlla questi mezzi può non solo esprimere la volontà della "parte del popolo più numerosa e attiva" ma, per dirla con Mill, può "riuscire a farsi accettare come tale" anche quando questa parte, in realtà, non è effettivamente maggioranza. Può fingere addirittura di rappresentare la volontà del popolo tout court. Chi denuncia l'assenza in Italia di un controllo sociale - di un filtro che eviti al peggio di emergere ed espandersi - non viene screditato da queste argomentazioni. Ma occorre affinare la nozione di controllo sociale, adattarla ai tempi, mutarne la struttura.

Suo scopo non deve essere quello di consolidare un'idea votata a divenire dottrina, muro di bronzo irremovibile e impenetrabile, ma di organizzarsi in maniera tale da evitare che il potere d'influenza di un ragionamento si costituisca sulla sua capacità di controllo su altri ragionamenti o sulla loro eliminazione. Il vigore del controllo sociale deve risiedere non solo nell'*endurance*, nella ferma vocazione a durare e perseverare, ma anche nella *resilience*, che è l'elastica energia del materiale che si raddrizza quando lo si piega, che balza in avanti quando cade indietro. Non puoi essere *resilient* - flessibile, duttile, dunque antidottrinale - se non hai neppure incontrato chi, disorientandoti, facendoti retrocedere, ti ha messo alla prova, così come il capitano MacWhirr nel racconto di Joseph Conrad sa di non poter menare vanto per il tifone audacemente scampato se non dimostra di averlo traversato, ignorando tante dotte dissertazioni sulla "strategia della tempesta".

Occorre insomma che l'opinione salda, atta a durare, non diventi l'equivalente del conformismo, o - appunto - del *comune sentire*. Che non propaghi attorno a sé la narcosi, la non-resistenza degli individui e dei cittadini a quella che si presenta come opinione prevalente. Altrimenti la forza d'urto di quest'ultima si trasforma in potenza dissuasiva più che persuasiva, simile per natura e finalità all'intimidazione atomica: se vuoi colpire l'opinione dominante ti guarderai dal farlo, sapendo che di certo, nello stesso momento in cui colpisci, sarai a tua volta distrutto. Il principio di deterrenza o dissuasione - in linguaggio militare si usa l'acronimo MAD, *Mutual Assured Destruction*, che non a caso significa folle - vale per una pluralità di cose: per l'atomica, per il pensiero unico, per i media (stampa o televisione generalista), e infine per la Società vista come blocco monolitico. È un principio ottimo in

strategia militare. Non è ottimo nell'arte della conversazione privata o cittadina.

Wilhelm von Humboldt sostiene cose analoghe, quasi ottanta anni prima di Mill, quando sottolinea i pregi della varietà - anch'egli insiste sulla varietà linguistica, come le Sacre Scritture - o sulla necessità che ognuno si sviluppi con le proprie risorse, in autonomia. "La libertà e la varietà delle situazioni": questo l'obiettivo cui deve tendere - scrive - "l'uomo che voglia esercitare un influsso sui propri simili, e assicurare il funzionamento della coesistenza tra esseri umani".¹⁵

L'obiezione filosofica-teologica

L'accusa più importante che può venire dal ragionamento filosofico e teologico è quella del relativismo. Difendendo la libertà incondizionata dell'opinione contraria alla mia, affermo infatti qualcosa di pericoloso: dico, in sostanza, che tutte le opinioni si equivalgono, che non esiste la possibilità di una verità durevole e di una convinzione morale sufficientemente solida. Espongo ambedue - verità e convinzione - a attacchi continui e logoranti. La verità ha uno splendore che rischia di spegnersi, se messa a confronto con altre che aspirano a eguale splendore e perdipiù scintillano in maniere intensamente diverse.

È un'obiezione molto seria e ha molti alleati, non solo appartenenti alla sfera religiosa. La paura è grande, sia nella chiesa come nella *pòlis* laica, di vivere in un mondo - come usa dire - senza punti di riferimento stabili, costanti. Qui, nell'esperienza della paura, è il filo sottile che lega le due obiezioni, democratica e antirelativista: il timore di un collasso dei principi-guida le accomuna, e le spinge a spostare l'obiettivo della ricerca da quel che è *vero* a quel che viene ritenuto *utile* o *nocivo* per la società o l'individuo. Nell'ottica di chi è dominato da simili timori non è *conveniente* che il punto di riferimento stabile venga a mancare, nel singolo cittadino o individuo, anche se forse il punto di riferimento non è completamente dimostrabile e di conseguenza neppure tanto veridico. Accade in tal modo che l'individuo libero venga due volte sopraffatto: come essere umano che cerca il vero e come essere umano che con proprie risorse e un proprio metro tenta di far cose utili a sé e agli altri. Tedium vitae, appassimento della passione politica, indifferenza s'insediano nella sua mente. Il *principio* che serve a

¹⁵ Wilhelm von Humboldt, *Idee per un saggio sui limiti dell'attività dello Stato*, Editori Riuniti, 1974 (scritto nel 1791)

orientarsi diventa *valore* che comanda la via e l'approdo. C'è, in questo sovrapporsi dell'utile al vero, un certo anti-intellettualismo: non spacchiamo il capello in quattro, col rischio di perder tempo in ricerche non obbligatoriamente proficue. Contro queste scorciatoie si erge Mill, quando cita la definizione che Thomas Carlyle dà dell'anti-intellettualismo dilagante in epoca vittoriana: un'"età priva di fede, ma terrorizzata dallo scetticismo"¹⁶.

Quel che conta, per chi cerca il vero nel solo orizzonte dell'Utile o del Bene della Società, è avere opinioni cui appoggiarsi come ci si appoggia su una salda roccia: opinioni che agli esordi hanno magari conosciuto il fervore immaginifico dei tempi fondatori, ma che con l'andare del tempo vengono adottate non per intima persuasione ma per fiducia o fede, delegando ad altri il compito di spaccare – se proprio vuole – il capello in quattro. Sono opinioni in cui si *crede*, e che è dunque pericoloso esporre oltremisura al contraddittorio e perfino alla conversazione.

Ma il ragionamento non tiene: né dal punto di vista del vero, e neppure se quel che si cerca è la mera utilità. Se non viene confrontata con un parere altrettanto poderoso e bene argomentato, nessuna opinione morale o religiosa riesce a mantenere, alla lunga, la propria capacità di persuasione e diffusione. Viene come prosciugata, svuotata, e quel che resta è un insieme di formule aride: che diventano insignificanti per i più, che ineluttabilmente tendono a fossilizzarsi in dogmi. Molto prima di Karl Popper, John Stuart Mill si eleva contro l'aspirazione all'infallibilità, quale che sia il pulpito da cui proviene. Esclusa è solo la matematica: chi sostiene che due più due fa cinque cade manifestamente in errore e l'errore di questo tipo è, sì, una verità assoluta. Non sono invece verità assolute quelle riguardanti la morale, la politica, la religione, la società, e in particolare i privati stili di vita su cui oggi tanto si sorveglia e si legifera. Qui vale solo la coscienza della fallibilità, e solo la fallibilità consente, in realtà, di acquisire opinioni magari non ultime, magari non vevoli per l'eternità, ma abbastanza salde perché *verificate* razionalmente e via via corrette in modo da divenire principi di riferimento negli ambiti della politica, della morale o della religione.

Mill ricorda come la stessa Chiesa cattolica romana, quando decide di canonizzare un fedele defunto, intenti nei confronti di quest'ultimo un processo (un processo di *trial and error*, direbbe Popper, di prova e di errore) e giunga sino a istituire la figura, contrapposta al relatore, dell'avvocato del diavolo e delle sue *animadversiones*. Anche se travestito da diavolo, il pubblico ministero ha il diritto di cercare ogni possibile falla nel discorso dominante

¹⁶ Mill, op.cit., p. 26. Il riferimento è a Thomas Carlyle, *Sir Walter Scott*, 1838.

(nel caso specifico sulla santità ipotetica del defunto) concentrandosi su ciascun dettaglio ed esplorando ogni anfratto della sua vita e delle sue opere che dovesse mettere in forse quella che viene congetturata come verità. L'invenzione dell'*advocatus diaboli* conferma che nella stessa religione cattolica le congetture ritenute infallibili dai più suscitano diffidenza. Che per raggiungere il vero, occorre saggiarle, provarle nel crogiolo della tribolazione che è il contraddittorio. Dio stesso "saggia i cuori e le reni dell'uomo", prima di forgiarne il destino o lasciare che sia l'uomo a forgiarlo.

L'avversario è il nostro *saggiatore*, il nostro *verificatore*, nel conflitto aperto e ancor più nella disputa dialettica: è "la forma che assume il nostro problema", scrive Carl Schmitt. È il pubblico ministero che mette in causa quello che Giovanni Paolo II chiamò *Splendore della Verità*, nell'enciclica del 1993. Anche quando l'intenzione è quella di salvaguardare un'unica possente verità, la prudenza è di rigore e dello scetticismo non bisogna aver terrore: se la verità vien fatta propria senza convincimento profondo diventa una fede ereditata anziché adottata, che s'impone con l'ortodossia e l'uso del potere politico necessario a ogni ortodossia. Occorre che esistano ameno due ragioni contrastanti perché una verità possa apparire superiore: nessuna può esserlo in assoluto, e forse per questo bisognerebbe rinunciare a quest'aggettivo troppo usato - *assoluto* - sia quando si parla di una verità o un bene, sia quando si denuncia una contro-verità o un male.

La verità cui si tiene apparirà solida o anche superiore solo a condizione che vi sia quest'equilibrio fra argomenti discordanti, cosa che Mill spiega bene: "Chi conosce solo gli argomenti a proprio favore conosce poco: può avere delle buone ragioni, che magari nessuno è mai stato capace di confutare; ma se è altrettanto incapace di confutare le ragioni avversarie, se neppure le conosce, non ha basi per scegliere tra le due opinioni".¹⁷ Né bastano i riassunti delle teorie dissenzienti fatti da chi ha il potere di formare l'opinione dominante (un esempio per tutti: i trattati di Ireneo sulle eresie nel secondo secolo dopo Cristo): gli argomenti contrari, "bisogna poterli udire da persone che ne sono realmente convinte, che li difendono accanitamente e *al massimo delle loro possibilità* (...) Se una verità fondamentale non trova oppositori è indispensabile inventarli e munirli dei più validi argomenti che il più astuto avvocato del diavolo riesca a inventare"¹⁸. Il relativismo può condurre all'impotenza ma forse ancor più l'assolutismo del pensiero unico, che

¹⁷ Ibidem, p. 42

¹⁸ Ibidem, p. 43. Il corsivo è mio

incorpora la diversità senza lasciarla vivere e crescere fuori del proprio perimetro.

Torniamo, per concludere, a Thomas Carlyle. Quando lo scrittore definisce l'epoca vittoriana come un' "età al tempo stesso priva di fede e terrorizzata dallo scetticismo" (*an age at once destitute of faith and terrified at scepticism*), indica gli effetti che questa condizione senza fiducia e abitata dalla paura può avere sull'animo: un "tedio mortale", una multiforme sofferenza, una "scarsa conoscenza di dove l'epoca stia andando" (*a little knowledge of its whereabouts*). E assicura che il genio dell'epoca è alla ricerca di qualche Confortatore, sia pure temporaneo, che aiuti l'individuo a condurre la propria vita quando il disorientamento è massimo.

Ci sono assicurazioni tutt'altro che rassicuranti. Il Confortatore viene spesso sotto forma di pensiero unico, non confutabile. Crea la falsa pace cui accennavo prima. E se è vero quel che dice Hölderlin («Dove è il pericolo, anche ciò che salva cresce») non meno probabile è che accada il contrario. Quando fa apparizione il salvifico, quando l'assoluto dilaga, proprio là cresce il pericolo.